

Alzandosi al mattino, Fabio Di Girolamo, giovane e già affermato avvocato, non avrebbe mai immaginato di ricevere di lì a poco una notizia che avrebbe destabilizzato la sua vita nel volgere di una settimana.

Uscito da casa, si sorprese per l'afa già opprimente e del tutto inusuale per un fine maggio. Comprò il solito quotidiano alla solita edicola, percorse a piedi il tragitto verso lo studio, salutò il portiere dello stabile ed entrò nel suo studio alle nove esatte. Come sempre da anni, salvo i giorni in cui si recava direttamente in tribunale. Sfogliò velocemente il giornale cercando con una penna il titolo degli articoli che poi avrebbe letto con calma durante la breve pausa che si concedeva all'ora di pranzo.

Tolse dalla borsa la memoria che aveva portato a casa per le ultime correzioni prima di consegnarla alla segretaria per la stesura finale. Si apprestava a rileggere alcuni appunti lasciati sulla scrivania la sera prima, quando arrivò la telefonata del suo corrispondente da Roma che gli lesse i passi salienti della sentenza vinta mesi prima in Cassazione. Di Girolamo aveva trascinato in giudizio un colosso del credito, difeso da un famoso studio legale, di quelli con tripli nomi sulle targhe ottonate all'ingresso. I clienti della banca avevano sottoscritto prodotti finanziari che si portavano appresso l'appellativo di tossici, e difatti avevano distrutto i loro risparmi in modo irrimediabile. La causa collettiva si era trascinata per anni con la partecipazione di un esercito di esperti incaricati dal tribunale, agguerriti periti di parte, montagne di documenti di ogni genere, prove e controprove, testimoni e contro testimoni, il tutto accompagnato da minuziosi servizi giornalistici.

All'udienza preliminare, Di Girolamo e il grande capo dello studio avverso, erano entrati dai lati opposti del corridoio che portava all'aula; lui da solo, l'altro seguito da quattro collaboratori. Sembrava una scena da film western: i due pistolieri che a passo lento si preparano al duello, il buono che cerca di non tradire la tensione e il cattivo con un ghigno in volto. E difatti il suo opponente, non appena lo aveva scorto, si era esibito in un sorrisetto irritante e i baffi grigi

ben curati avevano formato un arco in sintonia con le rughe sulla fronte. Poi, giunti uno di fronte all'altro, si erano scambiati saluti formali. Il grande avvocato però aveva trattenuto la mano di Fabio e si era leggermente sporto in avanti. "Questa la perdi". Aveva detto sottovoce, come se dovesse confidargli un pettegolezzo. "Vedremo" aveva risposto lui, liberandosi dalla stretta e avviandosi verso l'entrata dell'aula. Ma, se la voce era uscita decisa, dentro si era sentito vacillare. Il grande avvocato gli aveva rivolto uno sguardo severo, quasi a rimarcare l'inutilità di una vertenza che, a parer suo, non aveva alcun fondamento.

Appena dopo il tirocinio, Fabio Di Girolamo aveva deciso di lanciarsi nella professione da solo, aprendo lo studio non lontano dal tribunale. Si era specializzato nella difesa di persone vessate dalla pubblica amministrazione o truffate da fornitori di beni e servizi, ed era stato uno dei primi in Italia a istituire cause collettive. Fortunato e abile, nel volgere di pochi anni si era già fatto una discreta fama di vincente, tanto da dover cambiare uffici e arruolare giovani avvocati. "Questa la perdi" gli tornò in mente non appena si concluse la telefonata con il suo corrispondente e iniziò a canticchiare la frase come fosse un ritornello. Poi chiuse gli occhi, alzò i pugni verso l'alto e urlò un *sì!!!* talmente acuto da far accorrere la segretaria.

"Una sentenza che farà storia, capisce Marta? Domani saremo sulle pagine di tutti i giornali. Molto di più di quando ci fu il processo, perché le motivazioni sanciscono dei punti fermi su cui impostare future cause. Un precedente che nessuna banca potrà ignorare. E mi sa che verremo contattati da altri clienti, i nostri collaboratori non bastano più".

"Adesso sta esagerando! Chi si crede di essere diventato, il principe del foro?" Rispose la segretaria sorridendo.

"Ancora no, ma ci arriveremo!"

“Mentre era al telefono ha chiamato il convento dei francescani di Acireale. Perché quella faccia? Non ha appena detto che arriveranno nuovi clienti?” Questa volta Marta non trattenne una risata più accentuata.

“Probabilmente vorranno soldi, o hanno sbagliato. Mi porti il numero che verifico subito. E anche un caffè, grazie”.

Non riusciva a trattenersi per la soddisfazione, strinse ancora i pugni e non vedeva l'ora di diffondere la notizia. Era consapevole che la consacrazione finale come avvocato di successo si stava compiendo in quelle ore. Sorseggiò con calma il caffè, rimproverandosi per essere già al secondo di prima mattina, poi prese l'appunto della segretaria e compose il numero. Dovette attendere a lungo prima di sentire l'interlocutore rispondere e presentarsi come Beniamino, il frate guardiano del convento.

“Le chiedo scusa per il disturbo. Io avrei bisogno di incontrala”.

“Incontrarmi? Può anticiparmi di cosa si tratta?”

“Le devo parlare di persona ed è necessario che venga lei da noi. ”

“Credo sia il caso che mi accenni almeno al motivo che mi dovrebbe far tralasciare i miei impegni e raggiungerla in Sicilia.”

“Ho delle informazioni riguardanti suo padre.”

Al solo sentire quella parola, Fabio ammutolì e posò il telefono sul ripiano della scrivania. Avvertì una sorta di paralisi che gli impediva di agire e di pensare. Si scosse sentendo la voce del frate proveniente dall'apparecchio.

“Pronto, avvocato, mi sente?”

Fabio riprese il telefono e lo riportò lentamente all'orecchio.

“Credo che mi abbia confuso con qualcun altro. Per quanto ne so, mio padre potrebbe essere morto da tempo e sepolto chissà dove.”

“Non è sepolto da nessuna parte e non sto sbagliando persona. Lei è libero di agire come crede e nessuno la può costringere a incontrarmi, però io ritengo sia opportuno.”

Fabio si sentì mancare il fiato al punto da appoggiare di nuovo il telefono. Questa volta l'interlocutore attese senza più sollecitare la ripresa della conversazione.

“Non verrò da lei, mi scusi ma non la conosco. Inoltre non ho interesse ad avere notizie di mio padre. Ammesso che stia dicendo la verità.”

“Io non la devo convincere. Nel caso ci ripensi, la informo che mi assenterò nel fine settimana, quindi la potrei ricevere nei prossimi giorni, oppure al mio ritorno. La saluto, che Dio la benedica.”

Fabio appoggiò i gomiti sul ripiano e intrecciò le dita. Restò immobile a fissare il nulla, poi si alzò di scatto e uscì quasi di corsa dallo studio, salutando appena la segretaria.

Giunto in strada respirò profondamente e si avviò senza una meta precisa. Un uomo massiccio vestito di scuro camminava lungo il marciapiede in direzione contraria alla sua. Giunti l'uno di fronte all'altro, il tizio proseguì come se non l'avesse notato, tanto che dovette scansarsi e cedergli il passo. Ciò nonostante, l'energumeno lo urtò senza nemmeno scusarsi e dopo pochi metri si infilò in un bar. Fu tentato di entrare a sua volta nel locale per manifestare il suo disappunto, ma si arrestò sull'ingresso, meravigliandosi dell'ira che un episodio di poco conto gli aveva suscitato. Avvampava e sentiva quasi un bisogno fisico di sfogare l'indignazione.

Realizzò di essersi infilato in un vagone della metropolitana solo quando udì il rumore delle porte in chiusura. A tal punto lo aveva frastornato la telefonata del frate, che non si era accorto di aver percorso a piedi un lungo tratto di strada, sceso le scale di una stazione, acquistato un biglietto e salito a bordo. Come quando si compie un tragitto noto guidando un'auto e si giunge a destinazione quasi che a condurre fosse stato un pilota automatico. Guardò la direzione del treno per decidere a quale fermata scendere per tornare in studio. Fece per afferrare il telefono, ma fu distratto da un uomo che sostava in mezzo al vagone

tenendo per mano una bambina. Lui, sui trent'anni, l'aria stanca, i capelli scuri legati dietro la nuca con un nastro, indossava una camicia azzurra sopra calzoncini di panno nero, consumati ma non lisi. Lei poteva avere sette, otto anni, grandi occhi, due trecce chiuse da mollette di vario colore e sandali ai piedi. Il padre iniziò a suonare la fisarmonica, mentre la figlia si mise a girare con un bicchiere di carta tra le mani. La musica era una nenia lenta, malinconica, del tutto inusuale per uno strumento da feste popolari.

Fabio li osservò a lungo cercando di immaginare la loro etnia, poi, senza nessun elemento a supporto, decise che potevano essere curdi. La bambina raccolse pochi centesimi e molta indifferenza. Una signora filippina la invitò ad avvicinarsi, frugò nella borsa della spesa e ne trasse un pacchetto di biscotti. L'uomo assentì muovendo il capo e la piccola prese il dono. Il padre appoggiò una mano sul capo della figlia e in silenzio attesero la fermata. La bambina, prima di scendere, si voltò verso la donna e la salutò. Fabio sorrise per quella solidarietà fra persone che conoscevano bene cosa significasse essere sradicati dalla loro terra.

Uscendo dalla metropolitana, si slacciò il colletto della camicia e allentò il nodo della cravatta. Fa un caldo assurdo, pensò, e lentamente prese a camminare a testa bassa come se dovesse ispezionare il marciapiede. Si tolse la giacca e si passò una mano sul viso, sentiva la bocca asciutta ed era di nuovo in preda alla collera. Chi erano questi frati? Da dove sbucavano? Come si permettevano di rovinargli la giornata? Come si permettevano soprattutto di invadere la sua vita? Padre? Quale padre? Con quell'uomo aveva chiuso i conti da tempo. Che se ne stesse in santa pace, ovunque si trovasse. Prese una direzione qualsiasi e camminò a lungo, sino a che entrò, senza nemmeno rendersene conto, in una ricevitoria per scommesse. Lo accolse un odore di muffa e di aria viziata. Di fronte alle *sloat machine* del videopoker, addossate a una parete, sostavano alcuni giocatori intenti a ubriacarsi di suoni e luci nella speranza di recuperare ciò che avevano perso, cifre sciorinate di continuo a bassa voce, frammezzate

a imprecazioni. Il più vicino all'ingresso era un ragazzo in maglietta e jeans con gli occhi arrossati e uno zaino da studente appoggiato sul pavimento. Un anziano con una giacca di almeno una taglia superiore e pantaloni che strusciavano a terra, si guardava attorno facendo ballare delle monete sul palmo della mano.

“Desidera?” Chiese il gestore da dietro un vetro sul quale erano appiccate quote di sistemi di una lotteria già compilati.

“Uno di questi, quello lì, grazie.”

Il tizio lo guardò di traverso, gli tese il tagliando e infilò i soldi nella cassa senza aggiungere parola. Fabio uscì dal locale più furibondo di quando era entrato e si ficcò nel bar accanto per bere qualcosa.